

IL PESO DELLE INCHIESTE NELL'URNA

MARCELLO SORGI

La domanda è semplice e s'affaccia spontanea: a chi giova? Chi sarà il beneficiario dell'ondata di inchieste, fermi e arresti, che ha scandito dall'inizio la lunga vigilia elettorale e ha toccato il suo apice? A gioire - e a disperarsi -, a giorni alterni sono tutti: sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, Berlusconi e il centrodestra hanno campato, alle spalle del centrosinistra, per la prima metà della campagna. Poi Bersani e il Pd hanno ripreso a sorridere quando il vento è girato, da qualche giorno, e la falce giudiziaria ha puntato su Formigoni e Finmeccanica. La giornata di ieri, da questo punto di vista, è stata un capolavoro di par condicio delle manette: uno dopo l'altro sono stati catturati il direttore finanziario della banca senese Gianluca Baldassarri; un noto imprenditore, considerato vicino al Cavaliere, come Angelo Rizzoli; e un finanziere dalla dubbia carriera, Alessandro Proto, impadronitosi del quotidiano «Pubblico», con ambizioni di scalata anche sulla Rizzoli.

Non è affatto difficile, a questo punto, rispondere al quesito che tutti si pongono: l'unico che ha qualcosa da guadagnarci, da questo fuoco di fila di ordini di cattura, è Beppe Grillo.

Fino a poco fa, infatti, la descrizione dell'Italia che il leader del Movimento 5 Stelle sciorinava tutte le sere nel suo "Tsunami tour" - rivolto a folle osannanti anche sotto la neve -, seppure efficace poteva ancora apparire esagerata, e costruita su misura solo per ascoltatori estasiati nel sentirsela ripetere. Di recente, invece, ciò che Grillo urla quotidianamente con la sua voce stentorea è diventato purtroppo si-

mile alla realtà. Non è più solo la rappresentazione grottesca di un comico che pizzica sapientemente, con il mestiere che tutti gli riconoscono, le corde dell'ironia e dell'esaltazione di dettagli ributtanti, per far ridere e piangere, insieme, i suoi fan. Parola più, parola meno, è diventato ciò che sotto i nostri occhi ogni giorno prende forma.

Un paese che appare, a giudicare dall'urgenza e dalla portata delle iniziative giudiziarie, più corrotto di quel che si sapeva o si poteva immaginare. Popolato da avventurieri pieni di soldi, che sempre trovano ascolto presso esponenti periferici delle amministrazioni e dei partiti, e subito dopo riescono a risalire al centro delle decisioni, conquistandosi un posto in prima fila. Promettono guadagni strepitosi, oppure, come rivelano gli incredibili verbali dell'inchiesta su Formigoni, si fanno largo con mazzette di banconote da cinquecento euro. Altri tempi, quelli di Tangentopoli vent'anni fa, in cui le carte da dieci o cinquantamila lire venivano allineate nelle famose valigette, che finivano in buona parte ad alimentare il finanziamento illecito dei partiti. Qui in un colpo passano di mano centinaia di milioni, e alle volte qualche miliardo, barche, ville, conti di ristorante a base di ostriche e champagne, viaggi e vacanze pagate in lussuosi alberghi esotici. L'arricchimento opaco è del tutto personale. E ciò accade mentre l'Italia attraversa la sua crisi più grave; e dopo cinquant'anni, vede riaffacciarsi la fame, quella vera.

Ma la cosa più sorprendente, davanti a questo, sono le risposte dei cosiddetti leader politici tradizionali. Bersani, Berlusconi e per certi versi, duole dirlo, anche Monti, che del passato non ha nulla da rimproverarsi, stanno reagendo all'ondata giudiziaria che rischia di sommergerli con gli stessi argomenti usati nel 1993 e '94 dai loro predecessori, travolti da Tangentopoli. Berlusconi accusa la magistratura di essere un cancro, è ipergarantista nei confronti degli accusati o degli arrestati che militano dalla sua parte e si lamenta, al contrario, perché i giudici che indagano a Siena non fanno circolare i verbali degli interrogatori che potrebbero essere usati dal centrodestra come strumento di propaganda. Inoltre, e non era certo il momento giusto, è arrivato a proporre la reintroduzione dell'immunità per i parlamentari. Bersani ha minacciato di "sbranare" chi tentasse di caricare le responsabilità dello scandalo del Monte dei Paschi sul Pd, che pure ha indicato il novanta per cento degli amministratori della banca. E Monti, irritato con chi ha contestato al governo la mancata sostituzione del presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi, quando i dubbi sul suo operato s'erano fatti più forti, ha reagito dicendo che non aveva gli elementi, nè il potere, di indurre l'amministratore accusato di aver pagato tangenti alle dimissioni.

Intendiamoci: non è tutto oro quel che adesso riluce nelle inchieste. Anzi, arrestati e accusati di oggi, domani potranno risultare innocenti. Solo per fare un esempio, ieri è stato assolto con formu-

la piena Augusto Minzolini, l'ex direttore del Tg1 che, indagato per peculato per l'uso improprio della carta di credito aziendale, ci aveva rimesso il posto. E tuttavia, gli attacchi alla magistratura (anche quelli motivati), il garantismo a fasi alterne, secondo chi é colpito dalle inchieste, il diniego a qualsiasi costo anche delle colpe più evidenti, sono gli stessi ingredienti che portarono all'affossamento dell'intera classe dirigente della Prima Repubblica: logorata, sì, da mezzo secolo di permanenza al potere senza ricambio, ma non per questo meritevole di essere condannata in blocco, senza distinzioni né prove d'appello, e soprattutto senza calcolare le conseguenze che la ghigliottina generalizzata avrebbe poi provocato. Allora, ad avvantaggiarsene, furono Berlusconi e la sinistra. Che a sorpresa, almeno nei comportamenti, ora sembrano diventati alleati. Senza accorgersi del rischio di consegnare il Paese al guitto salito sul palcoscenico per annunciare la loro fine.

